

**Predicazione in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani
Bergamo Santa Maria delle Grazie – Mercoledì 21 gennaio 2009 – Ezechiele 37, 15-24**

L'enigma dell'unità

Se leggiamo la Bibbia, se ascoltiamo la Scrittura, sappiamo che la creazione è il frutto di una fondamentale separazione. “Dio vide che la luce era buona; e Dio separò la luce dalle tenebre” (Genesi 1, 4). Dio separa, Dio mette ordine nel caos originale. Quest'ordine, quest'esordio della vita, la lingua ebraica lo chiama *shalom*. Lo *shalom* quindi non è l'unione o l'unità ma la condizione essenziale per avviare un progetto, per costruire un futuro, per immaginare e sognare relazioni serene. Più semplicemente, lo *shalom* è anche la pace, cioè una situazione in cui le armi tacciono e gli scambi tra esseri umani possono riprendere.

Carissimi, carissime, in queste ultime settimane penso che, come cristiani e cristiane, soffriamo di nuovo in modo particolare. Ogni volta che le ostilità si riaccendono nel Medio Oriente è un po' della nostra storia comune che brucia. L'assistere impotenti alla divisione e alla guerra ci interroga sul senso dell'unità, sul senso del dialogo, sulla senso della fede. Ma la nostra storia brucia anche quando, a livello più personale, viviamo liti, tradimenti, separazioni, divorzi. L'esperienza della divisione nel cuore della nostra vita privata ci interroga sul senso dell'unione, sul senso della promessa, sul senso dell'amore.

Seguendo il testo del profeta Ezechiele, vorrei mettere al centro di questa predicazione *l'enigma dell'unità*; l'enigma dell'unità non tanto nel senso teologico astratto ma nel contesto delle divisioni, sia in situazioni di guerra tra popoli, sia in situazioni di separazione tra compagni di vita.

Infine, cercherò di esprimere con la massima forza la luce della nostra fede comune, la luce della guarigione, la luce della speranza che Gesù Cristo ha portato nel mondo e rinnova ogni giorno per ciascuno e ciascuna di noi.

1. La divisione della guerra – l'unità della pace

Sono i cristiani coreani che hanno preparato la SPUC 2009. La Corea, una penisola, due paesi, separati da più di sessant'anni. Alla fine della seconda guerra mondiale i vincitori si dividono il bottino e nascono due nazioni. In tale contesto il testo di Ezechiele diventa assolutamente profetico perché parla appunto della riunificazione delle due nazioni, delle due Coree, del nord e del sud.

La situazione coreana ricorda a noi europei che non tanto tempo fa la Germania era divisa in due. A immagine della Corea non si trattava solo di un confine simbolico. Erano divise le famiglie, gli amici, ma anche la cultura, il patrimonio, la storia. Era il cuore stesso della Germania a essere spezzato da questa artificiale divisione.

Soffermiamoci solo un istante sulle macerie di Gaza, sulla cosiddetta striscia di Gaza. Già la parola la dice lunga sulla ristrettezza del territorio, sul suo inserirsi con fatica tra altri due pezzi di terra più forti e più sviluppati. Con molte chiese anche noi abbiamo gridato: Cessate il fuoco! Anche noi, cristiani e cristiane italiani, diciamo: Israele ha pieno diritto ad avere il suo paese, ma la storia delle infinite tragedie che hanno colpito il popolo ebraico non può giustificare l'uso feroce delle armi contro i civili palestinesi di Gaza. Questa non è una posizione politica ma l'unica risposta cristiana a questo conflitto lacerante.

Anche la visione del profeta Ezechiele riguarda una situazione di conflitto e di divisione, l'antica divisione di Israele tra il regno del nord, Efraim, e quello del sud, Giuda. Le due parti in conflitto vengono rappresentate simbolicamente da due pezzi di legno che portano i loro nomi rispettivi. I due pezzi si incastrano per diventare uno solo e simbolizzare così l'unità del paese. Ma non si incastrano da soli, cioè non basta che questi pezzi di legno siano fatti per incastrarsi: ci vuole l'intervento di Dio, ci vuole la mano del Signore.

2. La divisione nell'intimità – l'unione dell'amore

Ciò che vale per le situazioni politiche di conflitto e di divisione vale anche per le situazioni simili che viviamo personalmente, privatamente, intimamente. Prima ancora di vedere come possiamo uscire dal conflitto e dalla divisione, prima ancora di trarre le conseguenze della visione di Ezechiele per quanto riguarda un cammino verso l'unità, siamo chiamati, credo, a guardare con umiltà alle situazioni di divisione forse più frequenti della nostra vita.

E queste situazioni qui in Italia non sono situazioni di conflitto politico. Certo stiamo attraversando un periodo difficile per molti e molte di noi a livello economico e sociale, ma rimane il fatto che l'ambito in cui i conflitti e le divisioni sono più comuni è quello privato, quello della famiglia, della coppia, delle relazioni umane. Ciò non è solo un dato statistico e sociologico, è anche un'esperienza, un vissuto pastorale, umano, personale.

Quanti di noi stasera stanno attraversando un tempo di dubbi, di tensioni, o un tempo di stanchezza e di routine in cui si fa fatica a vedere altro nella coppia che lo sgretolarsi dei progetti e delle speranze? E se non viviamo questa situazione in prima persona, quante coppie intorno a noi, amici, parenti, fratelli e sorelle, la stanno vivendo? Spesso, molto spesso, incontriamo la divisione nell'intimità, assistiamo, anche lì impotenti, al disfarsi dei legami dell'amore e dell'impegno reciproco.

Questa è la nostra esperienza diretta, brutale, del conflitto con l'altro, della guerra che distrugge la mente, il cuore e l'anima più coraggiosa. E che distrugge anche i figli, la famiglia, le amicizie, il lavoro. E quando tutto diventa troppo insopportabile? Quando la porta si chiude al dialogo con indifferenza, arroganza o addirittura con violenza? Quando anche la preghiera sembra vana? Allora si raccolgono i frutti amari della guerra: la divisione, le mura, i sensi di colpa. Ma a volte questi frutti sono comunque meno amari del conflitto quotidiano, dell'odio, dell'esaurimento.

Sappiamo bene che le chiese cristiane si pongono in modo diverso di fronte alla separazione delle coppie, e non è questo il mio punto. Voglio solo dire che la guerra, qualsiasi tipo di guerra, va fermata. A Gaza o nelle nostre case la guerra lascia troppe tracce indelebili, troppi feriti, dispersi e macerie. Ogni guerra va fermata, non solo in nome di accordi, risoluzioni o impegni ma in nome della nostra fede in Cristo.

3. La speranza della croce

Ed è in questa chiave, nella fede in Cristo, che possiamo oggi rileggere il testo del profeta Ezechiele. Infatti l'immagine di due pezzi di legno non può lasciarci indifferenti, non può che richiamare una croce, la croce di Cristo.

I due pezzi di legno che si incastrano, segno concreto di unità che vivremo fra poco in questa celebrazione, accennano visivamente alla croce. Nella croce i due pezzi di legno si accostano per costruire una forma nuova. Nello stesso modo possiamo immaginare l'unità della chiesa, come la costruzione di una croce sempre nuova con l'apporto di ogni chiesa, di ogni confessione, di ogni denominazione. E' un'immagine potente quella del profeta Ezechiele, non solo perché accenna a una possibile croce ma perché, per noi, rimanda a Gesù Cristo.

Cristo il risorto, Cristo rialzato dai morti, che lascia la croce vuota e spoglia. Ecco lo stupore dei cristiani, ecco la buona notizia. La vivremo e la annunceremo in modi diversi ma la fede è la stessa: Cristo è risorto e questa è la nostra speranza. Non solo per un futuro imprevedibile ma per l'oggi, per il presente del mondo, della società, della cultura, delle nostre relazioni personali.

I due pezzi di legno, che nella croce si incontrano per poi indicare le quattro direzioni, non indicano l'unità ma piuttosto l'unione. La croce non è segno di uniformità ma di diversità nella condivisione della fede. La croce non rinchiude i credenti in un mondo a sé ma apre alla dimensione universale e cosmica del cristianesimo.

Che cosa significa concretamente la nostra comunione nella croce? Tre cose. Cominciando dalla terza, un impegno instancabile per il dialogo tra le parti, sia a livello dei conflitti

internazionali, sia a livello delle nostre crisi personali. Anche nei casi più acuti di conflitto siamo chiamati a respingere la violenza e cercare il dialogo pacifico. La seconda prospettiva della comunione nella croce è, credo, una condanna dell'uso delle armi e una condanna generale della guerra in tutte le sue forme. Infine, la terza prospettiva è quella che ci unisce aldilà di tutto e sulla quale non possiamo intervenire: siamo nella mano di Dio. Non potremo mai fare nulla, né per il dialogo, né per la pace, se non riconosciamo in primo luogo che siamo figli e figlie di Dio, liberi perché Egli ci vuole liberi e perdonati perché Egli in Cristo ci perdona e ci salva.

Invio

I due pezzi di legno si incontrano per formare una croce. Nell'oscurità del nostro mondo questo segno indica la speranza della fede. Non una banale credenza in un futuro migliore ma la certezza che Gesù che ha capovolto l'esistenza di tanti dei suoi testimoni, capovolge tuttora, ogni giorno, la mia, la vostra vita. La sua presenza, le sue guarigioni e la sua risurrezione sono la nostra speranza e la nostra fede. Amen.